

MANUALE DEL PERFETTO PROFESSORE ⁽¹⁾

1. Perché è nato il *Manuale*. — 2. Perché l'ho scritto io. — 3. Il registro. — 4. Disciplina. — 5. I soprannomi dei professori. — 6. Le nostre armi. — 7. Il metodo. — 8. Una visione del futuro. — 9. Ricetta semplice. — 10. Garibaldini. — 11. Lettera di Arturo Merli. — 12. Spropositi professorali. — 13. Una classe simpatica. — 14. Il rovescio della medaglia. — 15. Vita e miracoli della classe. — 16. Una domanda. — 17. Le professoresse. — 18. O Simon Mago! — 19. Componenti. — 19 bis. La febbre terzana della scuola media. — 20. Scrutinio finale. — 21. Gherminelle, trappole e lacciuoli. — 22. Raccomandazioni. — 23. Sua Maestà il Bidello. — 24. Pedagogia. — 25. Caligrafia ed altre cose. — 26. Ispezioni. — 27. Le classi aggiunte. — 28. Requiem.

I

Perché a questo mondo esistono tanto pochi uomini perfetti? Per qualche arcana legge di universale miseria, forse?

No: lasciamo lì le spiegazioni troppo generiche pessimiste e vacue. Gli eruditissimi Alemanni ci hanno insegnato che coi libri si rifà il mondo e che ad ogni guaio si rimedia con un libro ed ogni buco della consunta felicità umana si può tappar bene

(1) Iniciamos la publicación del ameno *Manuale* de Dino Provenzal, seguros de que sus páginas, llenas de sano humorismo, (a veces ese humorismo oculta una acertada opinión o un agudo comentario que conviene no echar en olvido) han de interesar a los compañeros, tanto como interesaron a nosotros. Después de leer el librito de Provenzal nos convencemos que los estudiantes.... y los profesores no tienen pa-

con un libro: perciò i loro libri-turaccioli son così pesanti.

Dunque, libri che rendessero gli uomini perfetti sarebbero destinati, secondo una frase d'origine tedesca, "a colmare una importante lacuna".

Ce n'è parecchi, beninteso, ma pessimi. Sfogliate infatti il "manuale del perfetto ciclista" o il "manuale del perfetto imbalsamatore di tartarughe" "o il manuale del vero accomodatore di calosce".

Sono rimpinzati di regole aride, fredde, distribuite in paragrafi, sottoparagrafi, commi e alinea: chi ha il coraggio di aprire uno di quegli zibaldoni lo butta via, stanco, dopo due pagine. Vero è che lo scartabellerà di nuovo la prima volta che avrà commesso uno sproposito: chiusura di stalla dopo la fuga del piovone. Così il tirocinante farà sempre nuovi errori e noi continueremo a veder ciclisti si rompono la testa, porteremo le calosce piene di buchi e rinunzieremo al sommo piacere di avere una bella tartarughina ripulita e impagliata sulla scrivania, fra il bustino di Dante e il ritratto del nostro amore.

Se invece il manuale di ogni professione fosse un libro leggibile, tale che ciascuno potesse studiarlo prima di andare.... al fuoco; e nutrirsi e rinsanguarsi e armarsi; avremmo professionisti migliori e la vita sarebbe così bella che i morti, i quali ebbero la colpa imperdonabile di andarsene quando cominciava il buono, rimorirebbero, poveri morti! di rabbia.

Il primo di tali libri salvatori del genere umano vorrei fosse questo. Invito i professori novellini a leggerlo con animo pronto ad imparare; e raccomando caldamente a chi non è del mestiere, di non leggere oltre la prefazione, perchè chiuderò in

tria. Aquí como allá. Díganlo sino los que en estos días hacen sus prácticas pedagógicas. Además, tiene el *Manuale* en su parágrafo 17, un interés especial para lo que estudiamos en esta Facultad de Filosofía y Letras.

No extraña la aparición del libro de Provenzal en el idioma en que fué escrito; obedece a una razón conocida por los estudiantes: VERBUM desea que sus lectores no necesiten traducciones del francés y del italiano. Y si en otro lugar de este número no se lleva a cabo ese propósito es porque se trata de una continuación.

queste pagine molti segreti professionali che assolutamente non debbono esser noti agli occhi degl'indiscreti.

II

Che sia utile cominciare il miglioramento umano dalla classe degli educatori è chiaro e lampante. Migliorando gli educatori si avranno migliori educandi: e la generazione nuova entrerà comodamente nella via della felicità. Ma due domande potrebbero muovermi.

Prima: Perchè non ho rivolto la voce ai professori di università, distributori dei frutti ultimi e fraganti della sapienza umana, o ai maestri elementari che di borgo in borgo, tra sofferenze e triboli d'ogni specie, spezzano il pane della scienza alle turbe?

Rispondo che per migliorare i maestri elementari ci vuole un certo coraggio: non ne ho trovato uno che non si reputasse onnisciente ed onniveggente ed onnipotente e, con l'anima pervasa di ammirante umiltà, dichiaro che a costoro non saprei che cosa insegnare. Quanto poi ai cattedranti, il primo articolo della loro legge sancisce che se un uomo non appartenente alla framassonica consorteria dei barbassori osi di proclamare una verità o di scoprire un mondo, bisogna trattarlo da pazzo o affrettarsi a imbrancarlo, magari *ad honorem*, nel solenne consesso. Sicchè, parlando a quei salomoni, c'è da far la fine di Cristoforo Colombo o da ingoiare una cattedra. Preferisco ringoiar le mie parole e tra i dispensatori di pane e i doratelli di frutta (metaforiche e scientifiche) attenermi ai credenzieri dei piatti vari e sugosi che si offrono nelle scuole classiche, tecniche e normali: voglio dire agl'insegnanti medi.

Seconda domanda: Riconosciuta l'utilità del libro, era proprio giusto che lo scrivessi io?

Ecco: forse sono stato animato da una presuntuosa stima di me: e di ciò sarà giudice, dopo aver chiuso il libro, chi l'abbia letto tutto dalla prima all'ultima pagina.

Ma considerate se non avevo qualche motivo per credermi adatto all'opera.

Durante quindici anni ho insegnato nelle scuole medie del Regno; sono stato in dieci residenze mutando ogni volta regione, dalla Venezia al Piemonte, dall'Emilia alle Marche, dal Lazio all'Umbria, dalla Sicilia alla Toscana, dalla Campania alla Calabria: ho fatto lezione nelle scuole tecniche e nelle normali maschili e femminili, ho sfiorato anche il ginnasio, il liceo e l'istituto tecnico: ho avuto una quindicina di direttori, più di duecento colleghi, una trentina di bidelli, alcune migliaia di alunni: ed ho corretto così alte piramidi di componimenti che guardandole da giù a su potrei ripeter la frase napoleonica.

Ai frutti dell'esperienza aggiungo poi le linfe che assorbii con le mie stesse radici: perchè mio padre era professore, come mio nonno, il bisnonno, il trisavolo e il quadrisavolo.

Offro qui dunque il risultato delle mie osservazioni personali e di quanto travasarono in me cinque precedenti generazioni: tutto per il modestissimo prezzo che all'editore piacerà scrivere sulla costola del volumetto.

Nè che poco vi dia da imputar sono, con quel che segue.

3.

O professore novellino...

(Parentesi. Son passati appena quarant'anni dacchè il Carducci rampognava la vanità del secolo che i maestri dei ginnasi battezzava professori. D'allora in poi è accaduto quanto prevedeva la semplice anima di don Abbondio allorchè il papa conferì il titolo d'*eminenza* ai cardinali. "Non mi meraviglierei punto che i cavalieri, i quali son avvezzi a sentirsi dar dell'*illustrissimo*, a esser trattati come i cardinali, un giorno volessero dell'*eminenza* anche loro." Anzi è accaduto qualcosa di più. I maestri elementari sono diventati professori, gl'insegnanti medi hanno subito messo fuori sulle placche e sui biglietti da visita il titolo dottorale, per distinguersi dai fratelli minori: i liberi docenti, tolto il sacro aggettivo "libero", firmarono "docente dell'università di..." o più audacemente "dell'università di..." uguagliandosi così del tutto ai cat-

tedranti i quali hanno soppresso ogni titolo di professore, docente eccetera. Era, però, quello che i geologi chiamano un periodo d'asestamento. Oggi, per lo più, i maestri elementari non nascondono il loro proprio nome che ricorda trionfi elettorali e vittorie politiche: gli universitari son diventati Maestri con l'*m* maiuscola: e professori sono rimasti, nel linguaggio comune, gl'insegnanti medi dei quali *in hoc libello narratur*).

O professore novellino, quando per la prima volta metterai piede nella direzione e il capo d'istituto a te destinato dalla Provvidenza t'inizierà all'alto ufficio, subito riceverai, come segno di potenza, il registro.

Non prendere in giuoco il fascicolo che ti sarà scettro, pastorale e spada durante tutta la vita. Ho conosciuto professori anziani i quali mi hanno confessato che non oserebbero salire in cattedra una sola volta, senza quel fido compagno che è temuto dalla scolaresca come il casellario penale del delinquente e che è anche — in mano di chi lo porta — un simbolo di consacrazione alla carica.

Dovrai entrar nell'aula col registro sotto il braccio portato semplicemente, senza ostentazione, ma con disinvoltura. Pertanto è necessario che tu faccia uno studio preliminare. Esistono almeno cento tipi diversi di registri scolastici: altra prova consolante che quando l'uomo si mette sul serio a inventare non c'è diavolo che lo fermi. Dunque studia il *tuo* registro che poi dovrai maneggiare con agilità da prestigiatore sotto il fuoco di una trentina di sguardi. Bada che se, calmo come Minosse, vorrai incasellare uno zero al tuo peggiore alunno e per isbaglio lo appioppi ad un altro, tu non te ne accorgerai, ma l'alunno se ne avvedrà subito, giacchè, per una legge etico-fisiologica ancor non bene chiarita, gli alunni più indisciplinati godono di una vista lineea. E allora se vorrai correggere, con un occhio rivolto alla scolaresca, un altro al reticolato di righe del registro e... un terzo fisso giù alla coscienza, farai nuovi sbagli e pasticci: e son quelli i momenti nei quali — per una legge fisica anch'essa un po'astrusa — le pallottoline di carta lanciata in aria schizzano sul registro, sulla cattedra, sulla chioma del professore.

Altra cura tua sia quella di leggere bene i nomi degli alunni: se non sono scritti chiaramente, correggi; se l'accento è dubbio, chiedi a un collega d'illuminarti. Se vuoi essere veramente perfetto, domanda anche quali sieno le buonelane, in modo che, leggendo i loro nomi in classe, tu possa pronunziarli con una sfumatura ironica nella voce: effetto mirabolante e sicuro.

Un professore, ch'io conobbi anni fa, entrò la prima volta in classe col registro ancor vergine e invitò i ragazzi a declinare il proprio nome. Non gli capitò quel che al maestro di Enrico Annibale Butti il quale si sentì rispondere "nominativo, Enrico Annibale Butti; genitivo, di Enrico Annibale Butti, dativo: ecc. ecc." ma anche peggio. Ciascuno degli alunni s'ingegnò di pronunziar poco chiaramente nome e cognome. Il professore, in tutti quei barbugliamenti non capiva un'acca e così, stando gobbon gobboni sul registro, non poté dominare, nel primo preziosissimo quarto d'ora, la scolaresca, sbagliò accenti e pronunzie facendo ridere gl'intelligenti discepoli, e poichè, sudando freddo, scarabocchiava i nomi alla peggio, il giorno dopo non seppe leggerli bene. "Asino di natura non capisce la propria scrittura" borbottarono i dolci allievi: e il nomignolo "asino di natura" gli rimase appiccicato per tutta la vita.

Dunque sii padrone del registro e la tua vita professionale avrà conseguito una prima vittoria. Ma bada bene di non far troppo a confidenza col depositario dei tuoi giudizi tradotti in numeri e sigle. Certi vecchi insegnanti trattano così a tu per tu il proprio registro da affidargli ogni cruccio ed ogni gioia, anche quelli che bene starebbero chiusi nel cuore o tutt'al più nel santuario domestico. Non credo abbia mentito l'ispettore il quale mi disse di aver letto in un registro, nell'ultima colonna a destra, fra le osservazioni:

"Mia moglie iersera si lavò i capelli col sapone di catrame. Stanotte sognavo d'esser a bordo di una nave: rullio, beccheg-gio, naufragio.

Ricordarsi la pomata pei calli.

Paolino ha preso per la terza volta il tenifugo, ma non siamo ancora alla testa".

Se l'ispettore disse una bugia, ciò è deplorabile: e se disse il vero, il contegno del professore è deplorabilissimo.

Spero che il professore novellino avrà compreso l'importanza dei consigli circa l'uso del registro. Essi l'aiuteranno—nientemeno! — a mantenere la disciplina, cioè a risolvere il primo e più arduo problema che si pone dinanzi a chi si dedica all'insegnamento.

Dovessi dire come si fa a tenere in pugno una classe, a padroneggiarla fin dal primo momento, sarei imbarazzato.

Per me, figliuolo, nipote, bisnipote ecc. d'insegnanti la bisogna fu agevolissima. Seduto in cattedra mi sentii tranquillo e non ebbi della scolaresca maggior paura di quella che abbia l'uccelletto quando, senz'ombra di giramenti di capo, si affida all'aria, o il pesciolino allorchè il pescione e la pescia gli danno le pinne per il primo nuoto.

Ma ho visto tanti colleghi pei quali l'impertinenza degli scolari è una croce, che dal loro triste esempio posso ricavare qualche utile ammonimento.

L'insegnante deve aver buona vista, ottimo udito, acuta intelligenza: o per lo meno deve far vista di aver tutti e tre questi doni del Cielo.

Ciò sembrerà difficilissimo, specialmente per il terzo dono, ma con un po' di buona volontà si arriva a tutto.

Un esempio. Quando insegnavo da poco più di un mese, un collega mi pregò di supplirlo in una classe (terza tecnica) che non era mia. Accettai, ma volli prima sapere con che razza di gente avrei dovuto trattare.

—A! — mi disse il collega. — Canaglie! C'è un certo Buzoni che ha la mania di rifare il verso del gatto, c'è un certo Bertola che disegna figure sconce a cui mette sotto, come si trattasse di ritratti, il nome del professore; c'è...

—Non voglio saper altro.

—Dio te la mandi buona.

—Grazie.

Entrai: fremito di curiosità: aria di malevola aspettativa.

Presi un libro che avevo portato con me e dissi che avrei trattenuto la scolaresca leggendo per un'oretta. Appena ebbi dette queste parole, udii un *miaaa* quasi impercettibile.

—Buzzoni vada fuori! — dissi con la massima calma.

Un tipetto lentigginoso, coi capelli carota (lo vedo ancora) si alza:

—Professore, non ero io...

—Fuori immediatamente!

Se ne andò brontolando: e pasaron lampi di sguardi con allungamenti di labbri inferiori che dicevan chiaro: — Accidenti, come ci conosce tutti questo professore nuovo!

Ma io volevo stravincere. Dopo un po', interruppi la lettura, e con uno sguardo perduto nel vuoto che guardava tutti e nessuno in una volta, dissi scandendo le sillabe:

—Quel grande artista di Bertòla, quando fa il proprio ritratto può fare a meno di metterci nomi falsi, perchè si riconosce bene.

E subito vidi un ragazzo che nascondeva un foglio in bocca (rifugio *ab antiquo* delle carte compromettenti) e a bocca piena balbettava:

—Non ero io!

—Vada fuori.

—Ma perchè?

—Perchè non era lei.

Da quel giorno in poi fui giudicato un uomo formidabile: udito finissimo, vista acutissima, fisionomista perfetto, professore che non isbaglia mai.

Uno scolaro mi chiese, una volta:

—Ma se lei ci vede tanto bene, perchè porta gli occhiali?

—Oh bella! Ci vedo bene, appunto perchè ho gli occhiali!

—Ah già... avevo sempre creduto che gli occhiali si portassero perchè non ci si vede e lei invece ci vede perchè li porta.

—La vita ti riserba molte altre di queste sorprese — gli risposi gravemente.

Bisogna star molto attenti ai primi giorni, alle *prime* ore, ai primi momenti di scuola, perchè poi, se le cose vi vanno be-

ne, potrete anche addormentarvi sulla cattedra e l'ordine non ne sarà turbato.

Entrate: gli alunni si alzano: un breve cenno della mano per farli sedere, e su da bravo in cattedra.

Il mio professore di matematica al ginnasio (il Signore conceda a lui tanta beatitudine quanti zeri egli diede a me!) quando entrò nella mia classe e noi ci levammo in piedi, disse dolcemente:

Sédano, sèdano.

Eravamo una ventina: diciannove scapestrati e uno sgobbone. Diciannove voci flautarono: "Prezzemolo e cipolline fresche!" mentre lo sgobbone, capoclasse e krumiro, affondava la testa nel vocabolario.

Il professore diede un tremendo pugno sulla cattedra: così tremendo che il calamaio saltò in aria e ricadde sulla testa dello sgobbone versando lagrime nere su vocabolario, banco e calzoni.

L'ordine fu ristabilito, poi, ma fu ordine di Varsavia e "sedano", quasi parola d'ordine di cospiratori, girò, in meno di due ore, per tutto il ginnasio.

E assolutamente impossibile che un professore domini gli alunni se non la sa più lunga di loro. Non voglio intendere con ciò l'insegnamento da impartire: per quello è presumibile che i ragazzi sieno più indietro, ma io parlo delle gherminelle, delle birichinate e delle spiritosità scolaresche. Esse sono vecchie come il mondo, e per conto mio, quando vidi nel Museo di Firenze il celebre bassorilievo egizio in cui tre alunni ischeletriti scrivono sotto la dettatura di un ridicolo maestro in sottano, ebbi la sicurezza che quelle tre mummie anticipate schizzavano sul papiro qualche strofetta briccona, per esempio quella che ai segni algebrici + e — fa pronunziare un sudiciotto aforisma.

In quella roba il professore dev'esser professorissimo. Ogni dialetto d'Italia ha parole e frasi diverse per significare ciò che il tacere è bello e il dire e scrivere è molto brutto. Ebbene, da quando, dopo la costituzione del Regno, un insegnante del Nord viene sbalestrato a Trapani e un collega di Mazzara del Vallo va a frescheggiare a Sondrio, è cura degli alun-

ni di far domande capziose per ridere dell'ingenuità di chi, con tanto latino e tanto greco, ignora la lingua porcina. Bisogna, senza smorfie e senza ribrezzi, che il professore si premunisca. Non dico che si debba istituire un corso apposta nelle facoltà di scienze e di lettere: non esageriamo: basta che il neo-professore dia un'occhiata amorosa alle pareti del tempio della scienza, visitando in ispecie i più intimi penetrali: e in un'ora saprà tutto.

Inoltre preghi qualche amico di avvertirlo se ha un intercalare ostinato, e se ne liberi: domandi se nel modo di vestire ha una caratteristica ridicola, e se ne liberi: osservi bene se in tutto il suo contegno c'è qualcosa che diminuisca l'autorità professorale, e se ne liberi. Pensi che altrimenti quell'intercalare, quella caratteristica, quel minimo *quid* saranno il terreno su cui germoglierà la pianta velenosa del soprannome.

Ma se, nonostante questi studi e queste precauzioni, il professore rimarrà in cattedra come lo zimbello al pareteaio, se per qualche misterioso difetto di volontà o di coraggio o di forza magnetica egli si sentirà inferiore alla scolaresca, allora, per carità abbandoni cattedra e professione per sempre. Mutare classe, scuola, città, non servirebbe a nulla: molto prima che Guglielmo Marconi stupisse il mondo con la sua grande invenzione, il soprannomi e le satire contro gl'insegnanti volavano con rapidità fulminea in modo da precederli sempre di un giorno o due nei mutamenti di residenza. Non c'è remissione nè pietà. Chi non riesce, abbandoni il campo e scelga un altro dei mille mezzi con cui l'industria dell'uomo ha trovato il modo di guadagnarsi il pane cioè di strappararlo agli altri uomini; ma l'insegnamento, no.

5

Ho parlato più volte di soprannomi. Difatti, anche le scolaresche più sciocche, se si riuniscono nello sforzo della collaborazione, possono far miracoli: e l'unica opera collettiva e veramente concorde di una scolaresca è la coniazione di un nomignolo per il professore. Notate, poi, che i più belli, più co-

loriti, più tipici soprannomi sono nati sempre fra le mura di una scuola.

C'era un professore di storia, lungo, secco, appiattito; e lo chiamavano *storione*; c'era una signorina insegnante di geografia che pretendeva dalle ragazze elenchi infiniti di date e di numeri, assegnando per casa schizzi, rilievi, carte mute e parlanti, e la chiamavano *geografia intensiva*: c'era un professore di altezza inverosimile, ma che (poveretto!) sfondava poco; e lo chiamavan la *Torre degli Asinelli*.

Potrei dire di molti altri, ma sfuggo tutti i nomignoli (alcuni dei quali carini assai) che derivano da bisticci fatti col nome vero, perché non voglio, accennando ai colleghi, esporli al dileggio dei loro naturali nemici.

Ho conosciuto un professore che aveva, a dir poco, dieci dita di collo: e lo battezzarono — fin dal primo giorno di scuola — il *Re eletto*. Pei non Toscani debbo spiegare che sulle palanche del 1860 c'è scritto *Governo provvisorio della Toscana. Vittorio Emanuele II re eletto*: e volgarmente quelle monete si chiamano "soldi col collo lungo".

E, giacché siamo a parlar di sovrani, fino a poco tempo fa, in una città delle March era noto il *Re Umberto*. Com'era andata? Un professore, un giorno, davanti agli scolari che schiamazzavano in modo indecente, perdette la pazienza:

—La finite, sì o no? — cominciò a gridare. — Voi dovete rispettarvi, perchè io, qui dentro, sono il Re Umberto.

Silenzio di stupore: e subito dopo, una risata tonante rotta da ululati bestiali.

—Sissignori — strillò il pover'uomo inviperito. — Qui dentro, ho detto.

E indicando il ritratto del Re continuava:

—Naturale: lui sta a Roma e non può esser da per tutto, ma qui, io lo rappresento: io, io, io!

Chi poteva togliere a quel professore un titolo così alto, poichè se l'era fabbricato da sè?

Invece, un altro professore ch'io conobbi non aveva ombra di colpa se gli avevano attribuito un nome di principe. Era insegnante a Verona, famoso per le etimologie bizzarre che sca-

vava di sottoterra, per le bocciature spietate e per un discreto commento ai *Sepolcri*. Un giorno, mentre mi trovavo nella biblioteca comunale di Verona, io ebbi bisogno di riscontrare un verso del Foscolo. Chiedo il libro e... mi sento rizzare i capelli. Nell'esemplare che mi diedero, per una parola stampata ce n'era quattro manoscritte. Per esempio:

ALL'OMBRA DEI CIPRESSI — *Dormici tu, Clefi.*

E DENTRO L'URNE — *Ficcatici tu, brutto Clefi.*

... DELLA MORTE MEN DURO? *Più duro tu, Clefi zuccone.*

BELLA D'ERBE FAMIGLIA E D'ANIMALI. *Animalaccio tu, Clefi, infame Clefi, odiato Clefi...*

Seppi dopo che Clefi era il soprannome del professore che aveva commentato il *Sepolcri* e ne domandai la ragione a un giovane del liceo.

—Mah. I l'á sempre ciamá Clefi.

—Va bene. Ma perché?

—Eh! Clefi l'era un re dei Longobardi.

—Sapevamcelo: e poi?

—E dopo disdoto mesi de regno fu copà: dopo do ani scostastici: l'è un augurio, insoma!

Non avrei mai creduto, che dai tempi d'Alboino, in Verona la tradizione longobarda fosse ancora così viva e feroce.

Un professore di ginnasio era prete greco (o *ghegghio* come dicono in Calabria) sicchè portava, sulla testa piccola e ben fatta, un enorme tòcco che conferiva qualche maestà al bel volto barbuto. Ma i ragazzi ne avevano una bella soggezione! Per quel copricapo lo chiamavano (ricordate una celebre circolare del ministro Credaro?) *sovraccarico intellettuale*.

Un altro, corto d'ingegno, di statura, di calzoni che gli arrivavano appena all'orlo delle scarpe, se ne andava sempre a braccetto della moglie che nel l'incedere ondoleggiante tradiva la propria origine montagnòla: e la coppia era così definita: *Curtatone e Montanara*.

(Continuará).

DINO PROVENZAL.
